

LA RIFLESSIONE Da domenica 29 novembre nelle chiese della diocesi si utilizzerà il nuovo Messale Romano

I linguaggi del celebrare, l'importanza della liturgia nella vita delle comunità

La terza edizione è l'occasione per ribadire la determinante rilevanza dei libri liturgici e delle loro premesse

di **don Anselmo Morandi ***

La riflessione sulla liturgia degli ultimi decenni - dopo un oblio plurisecolare - ha recuperato appieno la corporeità nell'esperienza liturgica. I sensi vengono così riabilitati a vivere il contatto con il Dio-con-noi esattamente dentro un equilibrio di linguaggi e simboli. Occorre approfondire questi aspetti, per lasciare alla liturgia di sprigionarsi in tutta la sua ricchezza. Assistiamo infatti ad una sua riduzione. Ad esempio la pratica celebrativa di molte parrocchie sembra non essersi ancora accorta di questa "svolta corporea" e, disinteressandosi dei sensi, continua a proporre liturgie disincarnate e poco rispettose dell'uomo e di Dio che si è fatto uomo.

Contemporaneamente c'è chi ha recepito la corporeità in modo più "ingenuo", senza una conoscenza approfondita della corretta prassi rituale, finendo per favorire un uso puramente strumentale dei sensi: liturgie simili a show, troppo interessate alla "animazione" e alle emozioni che deve suscitare. La liturgia è storia

della salvezza in atto (cf. Sacrosanctum Concilium 6) ed è quindi da collegare con la Rivelazione che ha il suo centro nel Cristo Incarnato-Morto-Risorto. Tant'è vero che Giovanni dice senza mezzi termini che l'esperienza apostolica di Dio è avvenuta in «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato» (1Gv 1,1). Per la tradizione ebraico-cristiana Dio si comunica all'uomo mediante segni sensibili, non si rivela nella mente, nella coscienza o nelle intuizioni dell'anima, ma con «parole e fatti intimamente congiunti» (cf. Dei Verbum 2), che interpellano l'uomo nella sua totalità, l'uomo in carne e ossa e nella sua profondità. È evidente che in una prospettiva di questo genere, la dimensione corporea dell'uomo entra in relazione con Dio in modo essenziale e non accidentale. Ancora più precisamente, la conoscenza di Dio e la comunione con lui avvengono non nell'idea o nell'immagine (metaforica) del corpo, ma nel corpo fisico reale, fatto di materia, di azioni e di linguaggi, esattamente come ha inaugurato Gesù nell'incarnazione. In sintesi l'importanza del linguaggio del corpo nella liturgia si radica sia nella struttura dell'uomo - l'uomo è il suo corpo, non ha semplicemente un corpo - sia nell'evento del Dio Incarnato. Così rias-

sume Romano Guardini: «Ciò che opera nell'azione liturgica, che prega, offre e agisce non è "l'anima", non l'interiorità, bensì "l'uomo": è l'uomo intero che esercita l'attività liturgica. L'anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo. L'interiorità, sì certamente, ma solo in quanto si manifesta nel corpo». (Formazione liturgica) Così il linguaggio della liturgia attinge abbondantemente alla corporeità. La celebrazione cristiana si pone nel registro del vedere, dell'ascoltare, del gustare, del muoversi, del toccare. Si dice, infatti, e a ragione, che la liturgia è un "incontro": incontro tra una persona e Dio, tra una persona e le altre persone. Ogni incontro avviene sempre attraverso la mediazione dei sensi, per i quali si percepisce il reale, quel reale che è sia la realtà mondana che ci circonda, sia la presenza di Dio che, non per nulla, nella liturgia è detta "reale". L'incontro nella liturgia avviene certamente nella relazione verbale tra le persone coinvolte, tramite un codice vocale-uditivo: lettura/ascolto, invocazione, acclamazione, orazione, intercessione e altro; ma nella liturgia si impiega poi una fitta rete di linguaggi non verbali, che proviamo a elencare rapidamente.

- Il "codice sonoro": silenzio, il tono della voce, le pause, le esclamazioni, il canto e la musica.
- Il "codice prossemico": la vicinanza e



l'orientazione dei luoghi e delle persone, comprese le architetture delle chiese, in quanto elementi che indicano il modo di stare uno di fronte all'altro.

- Il "codice cinesico": movimenti del soggetto celebrante (sia chi presiede sia gli altri ministri e l'assemblea), come incedere, inchinarsi, inginocchiarsi, alzarsi e sedersi.
- Il "codice iconico", o funzione rappresentativa degli oggetti (croci, quadri, statue, arti figurative e non presenti nell'arredamento) che contribuiscono a realizzare una determinata relazione comunicativa.
- Il "codice ottico" dovuto a segnali luminosi, come i colori dei paramenti

e dei fiori.

- Il "codice tattile", percepito nel contatto con persone e cose.
- Il "codice olfattivo", o capacità degli odori di trasmettere emozioni e messaggi sulla base di standard culturali.
- Il "codice gustativo", ossia il valore che assumono il mangiare e il bere nella percezione cristiana del Dio Incarnato.

Tutti questi codici mettono in atto la corporeità dell'uomo per rendere possibile l'esperienza indicibile del mistero di Cristo. Trascurare il fatto che il linguaggio liturgico non è fatto solo di parole ma anche di gesti, di azioni, di cose, di movimenti, di spazi

IL VANGELO DELLA DOMENICA

di **don Flaminio Fonte**

Vegliare significa guardare con occhi nuovi le vicende piccole e grandi della nostra storia personale ed universale

In merito al suo ritorno glorioso, alla fine dei tempi, Gesù tiene a precisare ai discepoli incuriositi: «Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre» (Mc 13,32). Affinché i discepoli attendano questo misterioso giorno ed esso non li sorprenda «all'improvviso», Gesù ordina loro: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento». «State in guardia» (*blépete*) Gesù l'ha detto ai suoi discepoli per ben tre volte (cf. Mc 13,5. 9. 23). Ora, però, Egli aggiunge un altro monito: «Vegliate» (*agrypneíte*). Fa-

re attenzione e vegliare sono gli atteggiamenti della lotta e la vita del discepolo è una vera e propria lotta contro l'indurimento del cuore e il torpore della fede. Altrove nel Vangelo Gesù richiama i discepoli a questa vigilanza nell'ascolto della parola di Dio, contro il lievito dei farisei, l'ipocrisia degli scribi e la ferocia dei falsi profeti. Nella breve parabola che segue queste esortazioni, Gesù racconta che occorre vegliare proprio perché il «padrone», dopo essere partito, affidando ai servi e al custode la sua casa, improvvisamente «verrà». Il testo non dice che ritornerà, perché nel Nuovo Testamento Gesù è sempre il Veniente (*ho erchómenos*), vale a dire colui che in qualsiasi momento viene: «Alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino». E si tratta, a ben vedere, proprio delle ore



del sonno e del primo risveglio. In questo senso, allora, occorre tenere ben aperti gli occhi poiché l'uomo è tentato, proprio in quei momenti, di chiuderli e così assopirsi. Vegliare nella notte, vigilare, stare attenti o in guardia, indicano il compito

del discepolo e in particolare di chi è chiamato a vegliare, perché posto come sentinella sulla casa per difenderla dai «lupi rapaci» (cf. At 20, 28-31). Basilio di Cesarea nelle Regole morali ammoniva: «Che cosa è specifico del cristiano? Vegliare ogni giorno e ogni ora ed essere pronti nel compiere pienamente la volontà di Dio». La vigilanza allora non è abbandono del presente e fantasiosa speculazione sul futuro e neppure dimenticanza del proprio dovere quotidiano, essa consiste piuttosto nel fare, qui ed ora, la cosa giusta alla presenza di Colui che viene. Vegliare significa guardare con occhi nuovi le vicende piccole e grandi della storia personale ed universale, leggere con fede resistendo all'apostasia degli ultimi giorni (cf. Tm 4,1) pronti ad accogliere Cristo che viene.

« Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre